Il caso dj Fabo ora è uno show «Pronti con due nuovi suicidi»

Radicali senza freni. E alla Dignitas ieri è morto Gianni

Il giorno dopo

Nel testamento di Fabiano il dramma del giovane: «La mia vita non ha senso». La protesta di alcuni amici: «Lo hanno solo usato». Cappato si prende la scena: «Processatemi». Ed Exit Italia annuncia: da gennaio 37 richieste di suicidio

Viviana Daloiso

SOTTO I RIFLETTORI. Marco Cappato, dell'associazione Luca Coscioni, davanti alla caserma di Milano dove s'è autodenunciato

«Le mie giornate sono intrise di sofferenza e disperazione. Non trovo più il senso della mia vita ora». L'ultima lettera di dj Fabo – manco a dirla consegnata ai radicali della Associazione Luca Coscioni – finisce nel frullatore delle agenzie di stampa in una giornata che per la morte del giovane non ha già più tempo. C'è fretta di eutanasia, in Italia, e allora adesso i riflettori devono spostarsi su altro: sulla "fila" di italiani costretti a uccidersi in Svizzera (uno, Gianni, è morto ieri, «in due sarebbero già pronti al gesto» fanno sempre sapere i radicali, «in 37» corregge l'Associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa Exit); sul gesto teatrale di Marco Cappato (che alla stazione dei carabinieri Milano si consegna per autodenunciarsi insieme alle "Iene"); sulla politica che si agita, e si agita.

La solitudine di Fabiano. C'è agitazione anche tra gli amici di Fabo. Nel capannello che si forma davanti all'oratorio, a Milano, a due passi dalla casa in cui viveva il dj, qualcuno dice «che così non va però, hai visto? Fabiano se lo sono già dimenticato. L'hanno usato e basta». Volevano tutti bene, a Fabiano, tutti passavano a trovarlo, tutti gli scrivevano, tutti s'erano arresi alla sua decisione di morire. Sua mamma si era licenziata per stargli accanto, la sua fidanzata Valeria lo amava incondizionatamente. Eppure, Fabiano si sentiva solo: «Sono incapace di sopportare il dolore sia fisico che mentale – racconta nella sua lettera-testamento –. Preferisco stare solo, ora, che non poter vivere come prima. Vivo oggi a casa di mia madre a Milano con una persona che ci aiuta e la mia fidanzata che passa più tempo possibile con me. Mi portano fuori ma spesso non ne ho voglia». E ancora: «Le mie giornate sono intrise di sofferenza e disperazione. Non trovo più il senso della mia vita». È la conferma di quanto raccontato ieri su queste pagine dal fisiatra che lo aveva in cura, Angelo Mainini: «Non aveva una ragione». Ed è la chiave di una vicenda che un senso, una ragione, alla fine li ha trovati nella battaglia condotta da qualcun altro.

La passerella di Marco Cappato. Non sono passate nemmeno 24 ore dalla morte di dj Fabo – sua mamma, disperata, è ancora al cospetto del cadavere nell'obitorio della Dignitas di Zurigo, dove per ora non sono previste cremazioni – che Marco Cappato, tesoriere factotum dell'Associazione Coscioni, è già in viaggio verso l'Italia: «Sto andando a Milano ad autodenunciarmi» racconta in costante contatto coi media di mezzo Paese. A cui – la voce è sempre più insistente – nei prossimi giorni potrebbe perfino arrivare il video della morte di dj Fabo, che sarebbe stato girato per volontà del giovane unicamente per sollevare Cappato da ogni responsabilità. L'appuntamento è alle 14.45 nella stazione dei carabinieri Duomo (anche col giornalista delle "Iene" Giulio Golia). «Una buona parte dei fatti è avvenuta in Italia e senza ciò che è avvenuto in Italia e l'aiuto che io ho dato oggi Fabiano sarebbe ancora in quella condizione in cui non voleva più essere», racconta Cappato. È l'occasione per dare nuove notizie sul fronte della battaglia che «continueremo a fare in maniera organizzata e reiterata »: «Abbiamo aiutato in questi anni un centinaio di persone, altre due sono in attesa, hanno già un appuntamento in Svizzera e hanno già ottenuto il semaforo verde». A sera il verbale di autodenuncia è già sul tavolo del pm Tiziano Siciliano, cui spetterà ora di decidere se ipotizzare o meno reati a carico di Cappato. Tra le possibilità, quella che gli venga contestato il reato di istigazione o aiuto al suicidio (art. 580 del codice penale) che può essere punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Gianni e il semaforo verde. «Non ha sofferto, era sereno, io e mia figlia gli abbiamo stretto le mani fino all'ultimo». Ieri, sempre in Svizzera, sempre alla Dignitas, di suicidio assistito è morto anche Gianni Trez, un veneziano di 65 anni. Non aveva girato video, non era famoso: nessuno spazio, per lui, sulla homepage della stessa clinica svizzera, dove invece campeggia l'immagine di dj Fabo e il link al suo appello al presidente della Repubblica Mattarella. Una pubblicità d'eccezione. Gianni era malato di cancro da due anni, «voleva morire, ha preparato lui i documenti». Sul caso interviene a stretto giro Emilio Coveri, presidente dell'Associazione italiana per il diritto ad una morte dignitosa Exit di Torino. Ci tiene a precisare che anche loro si danno da fare: «Abbiamo altri 5 veneti che si sono rivolti a noi». Ci sarebbero una donna della provincia di Belluno ed una di Treviso, oltre ad altre due persone residenti una nel padovano e l'altra nel veronese. E avrebbero già trasmesso le cartelle cliniche alla commissione medica elvetica, sarebbero solo in attesa del via libera. Il "semaforo verde" per la morte, come lo chiamano i tecnici del mestiere. Un quinto paziente, che risiede nel veneziano, sarebbe invece allo stato precedente, avendo ad oggi soltanto avanzato una richiesta di informazioni all'associazione. «Negli ultimi mesi abbiamo riscontrato un aumento vertiginoso di iscrizioni» spiega ancora Coveri. Sarebbero 37 le richieste di suicidio assistito in Svizzera soltanto nei primi due mesi del 2017. E «siamo preoccupati – continua – perché siamo vicini al raddoppio rispetto allo scorso anno. La metà dei nuovi iscritti lo fa per predisporre un testamento biologico, gli altri perché, già toccati da diagnosi infauste o principi di malattie degenerative, intendono predisporre per tempo l'itinerario che intendono seguire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi

La giurisprudenza europea e l'istigazione a morire Ricetta per un cortocircuito

Marcello Palmieri

La posizione dell'esponente radicale Marco Cappato, che ieri si è autodenunciato per il reato di "aiuto nel suicidio", «sarà valutata alla luce della giurisprudenza, anche Cedu»: l'ha detto Francesco Greco, il procuratore capo di Milano. Sul tavolo, insomma, non c'è solo l'articolo 580 del Codice penale italiano (che punisce con il carcere «chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione») ma anche l'interpretazione offerta dalla Corte europea per i diritti dell'uomo, che giudica sulla scorta della Carta Edu. Morale: spesso, i due divelli di giudizio contrastano l'uno con l'altro. E la giurisprudenza di Strasburgo – a lungo termine – rischia di depotenziare l'applicazione concreta delle leggi interne.

Un esempio, per chiarire il concetto: con sentenza 3147 del 1998 la Cassazione romana precisa che «l'ipotesi dell'agevolazione al suicidio prescinde totalmente dall'esistenza di qualsiasi intenzione, manifesta o latente, di suscitare o rafforzare il proposito suicida altrui». Al contrario, proseguono gli Ermellini, la violazione dell'articolo 580 del codice penale prevede da un lato «che l'intenzione di autosopprimersi sia stata autonomamente e liberamente presa dalla vittima», dall'altro che l'imputato «abbia posto in essere, volontariamente e consapevolmente, un qualsiasi comportamento che abbia reso di agevole la realizzazione del suicidio».

Totalmente diversa, in un caso simile anche se non uguale, la posizione assunta da Strasburgo. Decidendo il caso di una signora svizzera a cui era stata negata l'iniezione letale, più volte richiesta dall'80enne che pur non essendo terminale mal tollerava il proprio decadimento fisico, con sentenza del 14 maggio 2013 la Cedu sancisce come «il diritto di un individuo di scegliere a che punto e in che modo porre fine alla propria vita» sia tutelato dall'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo: e cioè la norma secondo cui «ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare…», restando inteso pure che «non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto».

Ecco allora come le parole del procuratore di Milano – e cioè dell'autorità che rappresenta l'accusa – sembrano annunciare nei confronti di Cappato l'adozione di una linea morbida: lo si comprende dal richiamo alla giurisprudenza comunitaria, sul tema molto più permissiva rispetto a quella nazionale. Ma così facendo si creerebbe un problema giuridico: l'onda di quanto deciso a Strasburgo di fatto travolgerebbe l'articolo 580 del codice penale italiano. E con esso il principio costituzionale dell'indisponibilità della vita.

Una cosa è certa: nonostante il dibattito di questi giorni lasci intendere il contrario, il Paese – rappresentato dal Parlamento – non vuole che la morte a comando diventi norma di Stato. Lo dimostra il dibattito preliminare che ha preceduto il testo della proposta di legge sul fine vita, in questi mesi oggetto di discussione: le proposte di eutanasia attiva – cioè di morte direttamente provocata da somministrazioni farmacologiche – non hanno avuto alcun seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRA STORIA

«Mio marito era malato di cancro, ma lucidissimo. Ha firmato lui i documenti per morire»

«Mio marito era malato di tumore da due anni. Ma era comunque una persona ancora lucidissima. E non era depresso». Dopo la notte in albergo, la clinica di Pfafficon, nel Cantone Zurigo. Emanuela Di Sanzo ha accompagnato suo marito Gianni lì alla morte. Come dj Fabo, nelle stesse ore di dj Fabo. Solo, lontano dai riflettori: «Non ha sofferto, era sereno, io e mia figlia gli abbiamo stretto le mani fino all'ultimo», racconta. E non manca di aggiungere: «Sono arrabbiatissima perché purtroppo siamo stati costretti a venire in Svizzera per avere una morte dignitosa e senza sofferenze. Un pellegrinaggio vergognoso». La scelta del suicidio sarebbe stata fatta dal marito «consapevolmente», due anni fa; il colloquio con i medici, in effetti, l'ha voluto fare da solo. «Potrei vivere ancora mesi, forse anni, ma non riesco a mangiare, a parlare, a dormire. Provo dolori lancinanti. È una sofferenza senza senso» aveva spiegato. «Questa scelta – ha aggiunto ieri la moglie – l'abbiamo elaborata a lungo. Anche io lo farei. A lui piaceva tantissimo vivere, però era condannato e voleva morire in modo dignitoso, senza soffrire». Arrivato al limite dei cinquanta chili, Trez sarebbe stato costretto, per lenire i dolori, ad assumere morfina tre volte al giorno. Dopo la diagnosi e le cure s'era sottoposto anche a un'operazione che però non aveva dato l'esito sperato. «Ti telefono questa sera e ti dico se sono in paradiso» è stato il suo ultimo saluto alla compagna di 40 anni. Trez era un animalista convinto. Vegano. Ha combattuto diverse battaglie in prima linea assieme alla Lav, associazione di cui era socio. «Viveva praticamente in simbiosi con il suo "Charlie" – racconta Tatiana Zanotti, responsabile della Lav di Venezia –. Dopo la sua morte, causata dall'aggressione di altri cani, Gianni nel giro di un anno ha visto la sua vita cambiare radicalmente».

Francesco Dal Mas

L'urlo di chi lotta per la vita: «Ascolto e aiuto? Per noi»

Enrico Negrotti

Fuori da clamori mediatici, ci sono tante persone e famiglie che assistono i loro cari in condizioni di estrema sofferenza o disabilità. E che – testimonia chi sta loro accanto – chiedono soprattutto di avere migliori cure, maggiore attenzione e comprensione da parte delle autorità pubbliche, rivendicando allo stesso tempo il rispetto della dignità della vita dei loro cari.

Lo attesta Francesco Napolitano, presidente dell'associazione Risveglio di Roma, che in Casa Iride ospita sette persone in stato vegetativo o di minima coscienza, mentre nel Centro Adelphi ne assiste in attività diurne 25 al giorno che sono uscite dagli stadi più gravi, hanno recuperato relazioni con l'ambiente, ma necessitano di essere assistite in una lunga e faticosa riabilitazione. «Invito a venire a vedere i nostri ospiti: mai in vent'anni abbiamo ricevuto richieste di farla finita o rimpianto per essere stati assistiti in chi ha superato lo stato vegetativo: prevale in tutti una vitalità prorompente».

«La condivisione – osserva Napolitano – con un tipo di vita che certamente vorremmo più ordinaria, ci restituisce valori ed esperienze assolutamente uniche. Che ci fanno capire che l'ordinarietà della vita è qualcosa che ci costruiamo a tavolino». Un punto però è cruciale: il rispetto della dignità della vita di queste persone. «Non è un caso che quando ci fu la vicenda di Eluana Englaro le nostre famiglie abbiano manifestato davanti a Montecitorio per salvare la ragazza, perché si sentivano defraudate del criterio della dignità della vita. La domanda era: stiamo assistendo invano i nostri cari? Siamo pazzi a prenderci cura in modo totalizzante i nostri parenti? Dalla nostra esperienza possiamo dire di vedere certo la sofferenza, ma anche l'accettazione di situazioni che sappiamo essere più grandi di noi, ma che non tolgono il fatto che la vita viene prima di ogni altra cosa».

Le associazioni impegnate quotidianamente accanto ai disabili gravissimi: chiediamo rispetto e cure

Alla Carta di San Pellegrino Terme, fa riferimento e rimanda Paolo Fogar, presidente della Federazione nazionale associazioni trauma cranico. Si tratta di un documento – aggiornato pochi mesi fa – redatto da una vastada galassia di associazioni per «tutelare la dignità, la libertà e i diritti delle persone in stato vegetativo e di minima coscienza e di gravi disabilità acquisite». Tra i dieci punti – oltre a una netta presa di distanza da percorsi eutanasici – si chiede che tutte le persone in stato vegetativo o di minima coscienza abbiano garantito un «percorso di cura e assistenza» e sottolinea che «la famiglia ha il diritto di essere accompagnata, sostenuta e formata nel percorso di cura e partecipe nel progetto di vita».

Concorda Gian Pietro Salvi, non solo primario di riabilitazione neuromotoria ma anche presidente della Rete-Associazioni riunite per il trauma cranico e le gravi cerebrolesioni acquisite: «Le associazioni fanno un lavoro incredibile per aiutare le persone a vivere al meglio, assistendole sia dal punto di vista fisico sia psicologico sia economico. E in tanti anni non abbiamo mai avuto una richiesta "al contrario", che non fosse per assistere e aiutare chi è nella prova». Caso mai, osserva, «c'è bisogno di maggiore assistenza sul territorio: una volta uscite dagli stadi più gravi e tornate a casa, queste persone hanno tante necessità, e le famiglie vanno sostenute nell'assistenza medica e nelle maggiori spese (garze, cerotti, disinfettanti, creme, per non parlare talvolta di badanti) che devono sostenere e che solo poche regioni aiutano a coprire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0wMVQwOTo1NzozNSMj1ZFUg==